La guerra non è mai giusta

*Intervista a **Pirous Fateh Moghadam**, medico epidemiologo, autore del libro **"Guerra o salute"***

Esiste una guerra giusta o, al contrario, un conflitto armato produce effetti devastanti anche maggiori e più gravi dei pericoli evitati?

Il concetto della guerra giusta è stato da tempo superato. Purtroppo sta avendo un terribile comeback, evidenziato, tra le altre cose, dalla recente decisione del Presidente USA di cambiare nome al Dipartimento di difesa, ribattezzandolo Dipartimento della guerra. L'operazione ha ancora bisogno del consenso parlamentare, ma intanto fanno rabbrividire le parole dell'aspirante ministro della guerra Pete Hegseth che ha dichiarato di voler "passare all'offensiva", ha parlato di voler agire con "massima letalità, non tiepida legalità", di aspirare a "effetti violenti, non alla correttezza politica" e della sua volontà di "formare guerrieri, non solo difensori". Tuttavia, la guerra giusta non viene contemplata dalla Carta delle Nazioni Unite. L'unica istituzione autorizzata a prendere decisioni sul ricorso alla guerra rimangono le stesse Nazioni Unite, con una sola eccezione: la reazione, temporanea, a un'aggressione con una guerra difensiva. Ma solo perché una guerra può essere ammissibile dalla prospettiva del diritto internazionale non significa automaticamente che sia la migliore scelta in un dato contesto. Bisogna sempre e comunque fare un bilanciamento tra il male creato dalla guerra e il male che si spera di scongiurare attraverso di essa. E se facciamo onestamente questo bilancio vediamo che al giorno d'oggi il piatto della bilancia pende sempre fortemente dal lato del male creato. Un esempio concreto. L'operazione *"Enduring freedom"*, che ha avuto inizio nell'ottobre del 2001 con l'invasione dell'Afghanistan per spodestare i Talebani. È finita dopo 20 anni, nell'agosto del 2021, con la riconsegna del potere ai Talebani. Una guerra che è costata la vita a 900.000 persone (non considerando le numerose morti indirette), per un costo complessivo di 2 trilioni di dollari. Sono circa 2.700 dollari pro capite/anno in armi contro i 65 dollari pro capite/anno di spesa sanitaria in Afghanistan. Sull'indice di sviluppo umano nel 2021 l'Afghanistan si colloca al posto 180 sui 191 paesi del mondo, più basso di 5 posti rispetto al 2015; l'aspettativa di vita alla nascita ammonta a 62 anni e la frequenza scolastica media è di 3 anni (2,3 anni per le ragazze e 3,4 anni per i ragazzi).

Spesso i pacifisti vengono accusati di essere sognatori che ignorano la realtà dei fatti. Di fronte ai dati reali e alle evidenze empiriche credo che sia lecito chiedersi: chi è qui il «sognatore», scollegato dalla realtà?

Nel suo libro parla a lungo di effetti diretti ed indiretti prodotti dalla guerra. La sottovalutazione della loro gravità può indurre ad atteggiamenti di maggiore accettazione e giustificazione dei conflitti armati?

Come si è visto, anche considerando solo gli effetti diretti il bilancio risulta spesso piuttosto pesante. È importante, però, considerare anche gli effetti indiretti che provocano danni, problemi di salute e ambientali anche maggiori, non solo nell'immediato, ma anche ben oltre la fine delle ostilità, la distruzione delle infrastrutture civili, le strutture di approvvigionamento elettrico, alimentare, idrico e di smaltimento dei liquami, le strutture sanitarie, scuole, università, le industrie, i campi agricoli, strade, ponti, la rete ferroviaria, etc. Per non parlare dei danni ambientali e dell'inquinamento provocato dai residui bellici e dalle macerie. In tale maniera si crea una "biosfera della guerra" che dà origine a tutta una serie di impatti negativi che perdurano nel tempo. Per esempio, si ritiene che il 60% circa dei tetti in Ucraina sia coibentato da amianto, le macerie delle case rilasciano quindi queste fibre altamente cancerogene in atmosfera dove possono essere respirate dalle persone. Prendere di mira le infrastrutture civili fa ormai parte della conduzione da manuale di una guerra moderna. L'abbiamo visto nella guerra contro la Repubblica federale di Jugoslavia, in Iraq, Afghanistan, Cecenia, Siria, Ucraina e a Gaza, dove è stato compiuto un ulteriore salto di qualità nella follia bellica visto che ormai in questo contesto occorre parlare di genocidio.

Che ruolo può avere un medico anche in termini di educazione e informazione dell'opinione pubblica?

Ritengo che la comunità scientifica sanitaria debba far sentire la propria voce a favore dell'interruzione di tutte le guerre in atto e della prevenzione di quelle future, attraverso la ricerca di soluzioni nonviolente, che intervengano sulle cause alla base dei conflitti, in coerenza con gli obblighi deontologici della nostra professione e in solidarietà ai nostri colleghi nelle zone di guerra. L'*Associazione Italiana di Epidemiologia* (AIE), della quale sono membro, organizza corsi di formazione e *webinar*, e affronta il tema dei conflitti con sessioni specifiche nei propri convegni. Importante per tutti è anche l'impegno civile e politico nell'ambito di azioni di prevenzione di guerre e nel sostegno alle vittime. In questi giorni è, per esempio, importante sostenere la *Global Sumud Flotilla* e i numerosi giovani che rifiutano il servizio militare in Israele e altrove, i disertori di tutte le guerre e coloro che fuggono da guerre o condizioni di vita impossibili, garantendo loro un'accoglienza dignitosa. Ultimo, ma non per importanza: bisogna difendere i diritti umani universali e le loro istituzioni e agire sui determinanti delle guerre: povertà, disuguaglianza, razzismo, nazionalismo, imperialismo, militarismo, tutti elementi fortemente intrecciati al sistema economico capitalistico.